

Rassegna Stampa

22/12/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Il Tempo 6 **ADDIO A 250 PRESIDII DELLA POLIZIA** 1

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Messaggero 11 **«PER I COMUNI VIA I VINCOLI DI SPESA»** 3

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Roma 9 **UN SOFTWARE ANTICORRUZIONE PER LE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI LA RIVOLUZIONE PARTE DA NAPOLI** 4

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino 3 **IL CASO BLUFF PARTECIPATE, TAGLI RIDOTTI SALVATE MILLE MICRO-AZIENDE** 5

Il Mattino 3 **MAZZIOTTI: ADESSO TOCCA AGLI AMMINISTRATORI MA SENZA PENALITÀ SARÀ DIFFICILE RISPARMIARE** 7

Il Mattino - Benevento 20 **DIPENDENTI, ASSEMBLEA NO STOP CONTRO GLI ESUBERI** 8

Il Sole 24 Ore 24 **IMMOBILI STORICI CON PRELIEVO LIGHT ANCHE SE LOCATI** 9

Il Sole 24 Ore 24 **IL RITARDO DELLA PA GIUSTIFICA IL MANCATO PAGAMENTO IRES** 10

Il Sole 24 Ore 8 **CATASTO 6 MILIONI DI CASE NEL MIRINO DELLA RIFORMA** 11

Il Sole 24 Ore 1, 8 **TECNICI E CITTADINI IN PRIMA LINEA** 12

GOVERNO LOCALE

La Repubblica 9 **PROVINCE IL TAGLIO DI 1 MILIARDO ORA PUO' FAR SALTARE I SERVIZI** 13

SERVIZI SOCIALI

Italiaoggi 7 18 **BONUS BEBÉ, ULTIMA CHIAMATA** 14

TRIBUTI

Asfel **LE FUNZIONI DIRIGENZIALI** 15

Italiaoggi 7 1 **POCHE TASSE E BEN NASCOSTE** 16

Italiaoggi 7 3 **SALE LA MAREA DELLE NUOVE TASSE CON L'AUMENTO IVA IN AGGUATO** 17

BILANCI

Il Sole 24 Ore 27 **NIENTE SANATORIA PER LA TARI DELIBERA DOPO SETTEMBRE** 18

Il Sole 24 Ore 27 **PATTO DI STABILITÀ MOBILE FINO ALLA FINE DI GENNAIO** 19

Il Sole 24 Ore 27 **NEL FONDO CREDITI DUBBI RISORSE PER 1,9 MILIARDI** 20

Il Sole 24 Ore 27 **OPERAZIONE VERITÀ CHE CANCELLA I VECCHI ALIBI** 21

Il Sole 24 Ore 27 **PER LA TESORERIA UNICA UN RILANCIO DI TRE ANNI** 22

ENERGIA

Corriereconomia 9 **AFFARI A TERNA LA RETE ELETTRICA FS IL CONTO LO PAGHEREMO IN BOLLETTA** 23

INTERVISTE

Il Messaggero 2 **«MAFIA CAPITALE NON È UN'ALTRA TANGENTOPOLI»** 24

POLITICA

La Repubblica 9 **LE NOSTRE REGIONI SONO TROPPE SERVE UN PIANO PER ACCORPARLE** 26

ECONOMIA

Corriere Della Sera

13

I DIPENDENTI DELLE PROVINCE? DECIDERANNO LE REGIONI

28

SICUREZZA A RISCHIO

Addio a 250 presidi della Polizia

Colpiti gli uffici della ferroviaria, stradale, postale e telecomunicazioni
Nel mirino anche i reparti speciali delle squadre nautiche e dei sommozzatori

Silvia Mancinelli

■ Conto alla rovescia per Polizia Stradale, Polizia Ferroviaria, Polizia Postale e delle Telecomunicazioni, Polizia di Frontiera più alcuni Reparti Speciali, come Squadre Nautiche, Sommozzatori e Pattuglie a cavallo. Duecentocinquanta presidi in tutta Italia si preparano a chiudere i battenti nel segno di una razionalizzazione dettata dalla crisi.

«Una chiusura feroce e indiscriminata di uffici di fondamentale importanza per la sicurezza del Paese e dei cittadini – commentano indignati dal Sap -. Se la Sicurezza dell'Italia non è una priorità di questo governo, lo si dica chiaramente, ma che non si provi a mascherare un fendente letale con una carezza».

Ma scendiamo un po' più nel dettaglio.

Tra i presidi sui quali si abatterà la scure del governo c'è la Squadra Sommozzatori di Olbia, attualmente l'unico reparto subacqueo della Sardegna settentrionale, considerando che gli stessi reparti della Capitaneria di Porto e dei carabinieri sono a Cagliari, mentre quello dei Vigili del Fuoco – tra l'altro già ridotto – si trova a Sassari.

Non costa nulla al ministero dell'Interno, occupando locali messi a disposizione gratuitamente dalla società di gestione dell'Aeroporto, eppure l'ufficio di Polizia di Frontiera Marittima/Aerea nello scalo internazionale di Pescara è nella stessa lista nera. Perfino le spese di manutenzione e i consumi sono a carico di un aeroporto con un traffico annuo di circa 5 mila voli ed un transito passeggeri superiore al mezzo milione. Ma tant'è.

Addio anche a 74 uffici di Polizia Postale e delle Telecomunicazioni. «Nell'era di internet, delle truffe e dei reati on line come la pedopornografia, si sguarnisce il territorio di reparti altamente specializzati nella tutela delle reti informatiche e della sicurezza dei dati – commenta Gianni Tonelli, segretario generale del Sap -. Si pensi che solamente nell'ultimo anno la Polizia Postale ha scoperto oltre 4 mila transazioni bancarie informatiche sospette, per importi complessivi che sfiorano i 40 milioni di euro. Oltre 3 mila operazioni sono state bloccate prima che il denaro venisse trafugato. Tutto questo con le spese di natura logistica e organizzativa interamente a carico di Poste italiane».

Festa grande anche per gli automobilisti indisciplinati, per i banditi in circolazione sulle autostrade e nelle più importanti arterie del Paese: in Italia spariranno a breve ben 33 reparti della Polizia Stradale.

Si chiude in rete, in cielo, in mare, in strada. Potevano mancare le rotaie? «Cinquantuno uffici di Polizia Ferroviaria saranno trasformati presto in "punti appoggio" – risponde sarcastico Tonelli -, uffici vuoti ai quali gli agenti in transito possono fare riferimento logistico per non più di qualche ora al giorno, riconsegnando così molte stazioni al degrado e alla criminalità».

In uno dei porti commerciali più importanti del Mediterraneo, ambito e utilizzato dalla criminalità organizzata per i suoi affari, chiuderà l'ufficio di Polizia di Frontiera. Gioia Tauro, a Reggio Calabria, dove non si contano i sequestri di droga e di armi avrà un posto di polizia in meno. «E dire che la Commissione Antimafia ha ritenuto Gioia Tauro un punto di snodo degli interessi delle organizzazioni criminali italiane – fa notare Tonelli -. Anche noi vogliamo una spending review seria e ragionevole e da anni siamo promotori di un progetto di unificazione delle forze di polizia. Questo, però, è un colpo mortale all'apparato della sicurezza. Il nostro è un no secco e definitivo alla chiusura indiscriminata e selvaggia di presidi di vitale importanza per tutto il Paese, per scongiurare la quale il Sap sta distribuendo in tutta Italia, a cittadini e poliziotti, migliaia di cartoline da compilare e spedire al premier Renzi».

Protesta il Sap

Tonelli: «Così indebolite le lotte contro pedofilia e mafie»

I PRESIDI CHE SCOMPARIRANNO



*Il posto di polizia ferroviaria è elevato a sezione

L'Espresso

Intervista Pier Paolo Baretta

«Per i Comuni via i vincoli di spesa»

► Il sottosegretario all'Economia: così cambierà la finanza locale, nel 2016 con la tassa unica sarà cancellato il Patto di Stabilità

ROMA Slitta l'entrata in vigore della local tax, destinata a unificare Imu, Tasi e altri tributi, ma il governo si impegna per il 2016 ad una riforma complessiva della finanza locale, che dovrebbe portare all'abolizione del Patto di stabilità per i Comuni. Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, ha seguito il percorso della legge di Stabilità in Parlamento: mentre il provvedimento affronta l'ultimo passaggio alla Camera guarda alle prossime cose da fare.

Un fisco comunale più semplice era un obiettivo che per ora il governo ha mancato.

«La volontà di realizzarlo era forte, ma data la grande complessità della materia abbiamo preferito non affrettarci ad una soluzione improvvisata, insomma non fare pasticci. Intanto con la conferma dei tetti alle aliquote Tasi pen-

so che riusciremo ad evitare nuovi aumenti della tassazione. Poi si tratta di lavorare da subito in modo da avere già pronta per la prossima legge di Stabilità una riforma complessiva, non solo degli aspetti tributari, ma di tutta la finanza locale».

Quali saranno le novità?

«Per i Comuni si può puntare a cancellare completamente il Patto dal 2016. Sarà una riforma complessa perché gli aspetti da affrontare sono tanti, ad esempio il trasferimento alle ammini-

strazioni comunali del gettito degli immobili produttivi, quelli di categoria di D. Ritengo che questa operazione possa essere in parte anticipata nel 2015, sarebbe un modo per compensare le amministrazioni comunali dei fondi legati alle detrazioni della Tasi, 625 milioni che sono stati riconosciuti quest'anno ma non ci sarebbero nel 2015. Ma stiamo tentando di fare anche un'altra operazione. Il Patto di stabilità viene tolto per cinque anni ai Comuni che si fondono. Questa è la direzione in cui andare, 8.000 Comuni sono troppi bisogna puntare sulle unioni e meglio ancora sulle fusioni. Credo che negli ultimi tempi la sensibilità stia cambiando: resta l'attaccamento ai gonfaloni ma ci si sta rendendo conto che unirsi è un modo per ottenere efficienza e migliorare la qualità dei servizi».

Al Senato la manovra è cambiata, per la verità in modo un po' caotico.

«È chiaro che questo modello di legge di Stabilità va superato, non può diventare il luogo in cui risolvere tutti i problemi. Però sono state fatte correzioni importanti. Penso al credito d'imposta Irap che riguarda 1.400.000 lavoratori autonomi, molti dei quali artigiani, che non avendo personale non avrebbero beneficiato dell'esclusione dall'imposta di questa componente. È un intervento che vale

166 milioni. E molto positiva anche la soluzione trovata per la tassazione dei fondi pensione e delle casse di previdenza, che resta invariata per gli investimenti nell'economia reale. Pensiamo si possa generare da subito un flusso di investimenti per almeno 3 miliardi».

E il capitolo sociale?

«È un capitolo consistente: dal fondo per la ludopatia al bonus per i nuovi nati, dall'incremento della dotazione per la non autosufficienza, che passa a 400 milioni, fino all'aumento degli stanziamenti per gli ammortizzatori sociali».

Nella manovra invece non c'è molto sulle pensioni.

«È stata approvata la norma che cancella le penalizzazioni per chi va in pensione prima dei 62 anni. Per motivi finanziari non è stato possibile inserire altre correzioni come quella sulla quota 96 degli insegnanti. Sulla previdenza però non servono nuove riforme, ma va fatta una manutenzione di quelle che già ci sono, in direzione di una maggiore flessibilità. Dare la possibilità di uscire prima in cambio di una pensione un po' più bassa risponde anche all'esigenza delle aziende di ricambio generazionale».

Luca Cifoni

FORUM DEGLI ENTI LOCALI

Un software anticorruzione per le pubbliche amministrazioni La rivoluzione parte da Napoli

NAPOLI. Grandi novità in arrivo nel sistema degli appalti pubblici con effetti diretti sulla piaga nazionale della corruzione. Via libera al nuovo sistema delle centrali di committenza: dal 1 Gennaio 2015 per i bandi di servizi e forniture e dal 1 luglio 2015 per quelli dei lavori pubblici, tutti i Comuni non capoluogo non potranno più effettuare gare d'appalto in proprio ma dovranno appoggiarsi alle Unioni di Comuni, alle Province, ovvero costituire un apposito accordo consortile tra di loro per realizzare Centrali di Committenza in grado di operare in nome e per conto dei Comuni aderenti. Una svolta epocale in uno dei settori, come quello degli appalti pubblici, dove si annidano, i maggiori rischi di infiltrazioni mafiose e di proliferazione di sistemi corruttivi. Di questi temi si è discusso nel corso del Forum degli Enti Locali, organizzato da Asmel, l'Associazione che promuove l'associazionismo di servizio e la modernizzazione degli Enti Locali, con oltre 1900 Enti Locali aderenti in tutta Italia. Nel corso del Forum il presidente di Asmel, Francesco Pinto, ha illustrato il funzionamento della Centrale di Committenza Asmecom, che ha già raggiunto numeri impressionanti: oltre 450 Comuni aderenti in 13 diverse regioni italiane, oltre 600 gare bandite su piattaforma telematica nei primi 18 mesi di attività e 45 giorni di media per l'aggiudicazione delle gare. «Risultati lusinghieri - ha spiegato Pinto - che dimostrano la crescita esponenziale del sistema di appalto telematico e centralizzato che garantisce semplificazione, tracciabilità e trasparenza (soprattutto sul tema delle infiltrazioni mafiose)». Numeri che, come ha sottolineato Pinto, «sono destinati a crescere in virtù dei nuovi obblighi per i Comuni previsti dal governo ed è per questo che abbiamo prontamente rafforzato organico e sistemi telematici di Asmecom, per essere pronti ad affrontare l'onda d'urto dei nuovi Comuni che richiederanno l'adesione all'accordo consortile dopo il primo gennaio». Ma la Centrale di Committenza non è l'unica novità del sistema di digitalizzazione e trasparenza messo in piedi da Asmel. Nel corso del Forum sono stati presentati anche il mercato elettronico, il sistema di acquisti semplificato per servizi e forniture sotto i 207.000 euro e il software anticorruzione per i comuni, un nuovo sistema informatico, realizzato in collaborazione con l'Università degli Studi Link Campus University di Roma, che consentirà ad ogni comune di adempiere in maniera digitalmente controllabile a tutti gli obblighi previsti dalla legge 190 del 2012 in tema di anticorruzione nelle pubbliche amministrazioni. Altro tema di discussione del Forum è stato quello della semplificazione normativa in tema di appalti. «Asmel - ha annunciato Pinto - sostiene da tempo la proposta di abolire completamente il codice degli appalti con l'immediata introduzione delle direttive comunitarie di settore».

ARTURO PABLO DI LORENZO

Il caso

Bluff Partecipate, tagli ridotti salvate mille micro-aziende

2800 da chiudere, ma nessuna sanzione per chi non getta la spugna

Antonio Vastarelli

Partecipate pubbliche ancora grate, almeno in parte. Considerate da tempo come una delle principali fonti della corruzione e dell'inefficienza gestionale che si riversa sulle tasche dei cittadini, sono state messe nel mirino dell'opinione pubblica da numerose inchieste giornalistiche, e poi dalla stessa politica, che le ha additate come capri espiatori, soprattutto in occasione delle numerose indagini giudiziarie che, da Nord a Sud, hanno coinvolto questa o quella società partecipata, alimentando l'insofferenza degli italiani. Una lotta quella della politica dichiarata a parole, ma che non trova ancora riscontro nei fatti, come dimostra anche il testo della legge di stabilità appena licenziato dal Senato (dal quale ci si aspettava una svolta) che impone solo la chiusura delle circa 2.800 società in cui ci sono più amministratori che dipendenti, ma non prevede sanzioni per gli amministratori che non lo fanno. Cosa che fa temere l'ennesimo flop, l'ennesima norma disattesa.

L'annuncio di Renzi

Nonostante i numerosi annunci di drastiche riduzioni, con la legge di stabilità si fa un passo avanti (si inserisce un criterio oggettivo e chiaro per individuare le partecipate che vanno chiuse: quelle che hanno più amministratori che dipendenti): ma è un passo molto piccolo, soprattutto se confrontato con la promessa di Matteo Renzi. Fu proprio il premier, infatti, nell'aprile scorso, a puntare il dito contro le municipalizzate («che costano ai cittadini circa

L'obiettivo

Renzi ad aprile: «In tre anni passeremo da 8mila a mille società»

della manovra finanziaria nella quale doveva concretizzarsi la scure (aggiu-

stamenti alla Camera non ci saranno), appare ancora più un miraggio.

Il piano Cottarelli

Il lavoro preparatorio messo a punto dall'ormai ex commissario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli forniva al governo un quadro davvero sconcertante del mondo delle partecipate, a cominciare da quello riassuntivo: i trasferimenti complessivi dallo Stato e dagli enti locali alle partecipate sono di oltre 26 miliardi di euro. Il settore nel quale si registra la perdita maggiore è quello del trasporto locale. Ma la cosa più incredibile, tra quelle segnalate dal rapporto, è che la gran parte delle società partecipate degli enti locali è vuota, non fattura nulla, o dovrebbe essere già stata chiusa per legge. Nel «Programma di razionalizzazione delle partecipate locali», Cottarelli sottolinea innanzitutto, come non vi sia certezza sul numero esatto delle partecipate in Italia (sia perché non tutte le amministrazioni locali forniscono informazioni precise, sia perché nelle banche dati spesso non figurano partecipazioni indirette o piccole quote): la stima varia fino ad arrivare a circa 10mila (in Francia, per fare un paragone, sono circa un migliaio). Sul piano geografico, sono più al Nord, che al Centro, con il Sud che conta il inferiore di società, ma sul piano dell'efficienza si registra un panorama molto variegato: non manca qualche caso virtuoso, ma prevalgono nettamente le note dolenti, in particolare - si legge nella relazione 2014 della Corte dei conti - per le società partecipate al 100% dal pubblico, che fanno registrare le performance peggiori in ogni ambito (soprattutto su produttività e costi, a cominciare da quelli per il personale).

I numeri

Sempre secondo il rapporto dell'allora commissario alla spending review, almeno 3mila di queste partecipate avrebbero meno di 6 dipendenti e, in almeno 1.300 (ma si sottolinea che probabilmente si tratta di un dato sottostimato), il fatturato è inferiore ai 100mila euro, e il numero raddoppia se si arriva

alla soglia del milione di euro. Secondo dati più recenti della banca dati Cerved

risultano 1.182 società con meno di 100mila euro di fatturato (609 delle quali con fatturato pari a 0). La piccola dimensione di queste società, secondo Cottarelli, farebbe venire il sospetto che molte siano state create principalmente per dare posizioni di favore a qualche amministratore o dipendente. Per questo motivo, se ne propone la dismissione o, se l'attività svolta è necessaria, la reincorporazione nell'ente partecipante.

Secondo i dati pubblicati recentemente dal Cerved, inoltre, su oltre 27mila cariche nei consigli d'amministrazione delle società comunali ben 14.800 sono in società con più amministratori che dipendenti. Dalla banca dati del Cerved risultano 2.812 società partecipate, dirette e indirette, dei comuni in cui il numero degli amministratori è superiore a quello degli addetti. In 1.864 di queste società non è impiegato nemmeno un addetto. Di queste società, che esistono solo per mantenere i loro Cda, 993 sono in perdita e altre 240 hanno utile pari a 0, per un totale di 1.233 società che non fanno utili. Di queste, 486 hanno fatturato pari a 0. Se si esaminano i dati ufficiali recuperati dalle banche dati Cerved, tra l'altro, si vede subito che le situazioni più assurde riguardano società che non svolgono veri e propri servizi pubblici. Ad esempio, le società di «pubbliche relazioni e comunicazione» con meno di 10 dipendenti sono oltre 220, e di queste circa 60 sono senza addetti. Ben 56 società sono in perdita, 22 in pareggio, e solo 11 fanno più di 10.000 euro di utile (il massimo è 45.000 euro).

Il possibile flop

Un passo avanti verso la cancellazione delle società inutili è stato fatto con la legge di stabilità. Nel testo varato dal Senato, infatti, è stato inserito, su iniziativa di Scelta civica, un obbligo per le amministrazioni di chiudere le società in cui ci sono più amministratori che dipendenti, mentre non è stata accolta, nel testo finale, la soppressione anche

Il record

In 1.864 di queste aziende non c'è nemmeno un impiegato assunto

di quelle con fatturato inferiore ai 100mila euro (salvate oltre mille società, decine solo in Campania). Si tratta, quindi, di un passo piccolo, soprattutto se si considera che nell'emendamento proposto si introducevano sanzioni per gli amministratori che non ottempereranno all'obbligo di chiudere le società con meno dipendenti che manager, mentre né sanzioni, né tempi sono previsti dal testo finale. Questo farebbe temere l'ennesimo provvedimento inapplicato. L'esempio è la precedente legge di stabilità, che prevedeva la chiusura di quasi 1.500 partecipate, ma il risultato raggiunto sarebbe quasi nullo. È pur vero che, a differenza del passato, il criterio scelto per individuare quali società chiudere è molto chiaro e preciso: gli enti sono obbligati a farlo e un eventuale inadempimento potrebbe comunque essere sanzionato dagli organismi della magistratura contabile, oltre che rilevati dal governo, anche nella considerazione dei rapporti economici intercorrenti (tra sferimenti e investimenti) tra lo Stato centrale da un lato e Comuni e Regioni dall'altro.

Mazziotti: adesso tocca agli amministratori ma senza penalità sarà difficile risparmiare

Intervista

Il deputato di Sc: la stretta doveva essere più dura non vorrei si verifici il flop

«Finalmente, con questa legge di stabilità, si introducono criteri oggettivi per obbligare le amministrazioni pubbliche a chiudere le società partecipate inutili, ma si sarebbe potuto fare di più, soprattutto prevedendo sanzioni per quegli amministratori che poi non applicheranno la legge». Il deputato di Scelta civica Andrea Mazziotti dà un giudizio a doppia faccia sulle misure inserite nella legge di stabilità uscita dal Senato, che nascevano da una sua iniziativa: gli emendamenti sul tema, presentati dalla senatrice Lanzillotta, erano estrapolati proprio da una sua proposta di legge, più articolata, presentata alla Camera.

Soddisfatto per l'obbligo di chiudere le partecipate che hanno più amministratori che dipendenti?

«È un passo avanti perché si riconosce l'esistenza di un fenomeno assurdo e si cerca di dare una soluzione. Noi avevamo chiesto anche la chiusura delle oltre mille partecipate che hanno un fatturato inferiore ai 100mila euro, che è davvero molto basso. Inoltre, avremmo preferito che fossero state introdotte delle sanzioni per gli amministratori che non chiuderanno le partecipate inutili. Questo non c'è: quindi, si poteva fare sicuramente di più».

Teme un flop della misura?

«Spero di no. Anche perché gli amministratori pubblici devono presentare dei piani per procedere alle chiusure. Nel caso non dovessero farlo, potrebbero essere comunque ritenuti responsabili sul piano erariale dalla magistratura contabile».

In ogni caso, non si ritiene soddisfatto?

«Alla Camera io ho presentato un disegno di legge di riordino complessivo del sistema delle

partecipate. Gli emendamenti accolti nella legge di stabilità al Senato partivano da quel testo. Il prossimo appuntamento per riproporre la questione sarà il passaggio alla Camera del ddl di riforma della pubblica amministrazione presentato dal ministro Madia. Renzi ha detto in più occasioni che è quello l'ambito in cui dover risolvere in maniera definitiva anche il problema delle partecipate. Al momento, nel testo in discussione al Senato, ci sono previsioni molto generiche. Presenterò le mie proposte come emendamento alla Camera».

an. va.

La protesta Continuano le iniziative per sollecitare una revisione delle misure della legge di stabilità

Dipendenti, assemblea no stop contro gli esuberanti

La Rocca

Il presidente Ricci non ci sarà ma il confronto si terrà domani durante lo scambio degli auguri

«Alla Provincia i privilegi restano, ma i lavoratori vanno a casa»: inequivocabile il titolo del comunicato diramato dalla Cisl, a proposito dei 121 tagli previsti alla Rocca, conseguenza della legge di stabilità in via di approvazione (già licenziata dal Senato). Stamattina, i dipendenti della Rocca dei Rettori saranno ancora in assemblea, sarà ancora assente il presidente Ricci, che aveva già assunto impegni istituzionali, come ha tenuto a far sapere dopo la mancata partecipazione all'assemblea tenutasi venerdì. Assenza che ha contrariato non poco il personale, tanto è vero che era stata ipotizzata una diserzione all'incontro di domani convocato da Ricci in precedenza, per il tradizionale scambio di auguri. Poi, i lavoratori hanno deciso di partecipare e di utilizzare l'appuntamento per confrontarsi con il presidente sulle iniziative da attuare contro gli esuberanti derivanti dalle scelte del Governo Renzi.

Intanto, ai dipendenti perviene anche la solidarietà della Cisl, con il segretario generale Mimmo Forgione. «Nel Sannio, completamente abbandonato dal punto di vista istituzionale e con una forte crisi occupazionale in atto, il nuovo presidente della Provincia, come primo atto, anticipandosi sui tempi sull'approvazione della legge finanziaria nazionale, anziché impegnarsi per la difesa del lavoro dei suoi dipendenti, ha ritenuto opportuno salvaguardare gli incarichi ai consulenti esterni e non valutare le risorse interne. Gli esuberanti della Provincia non saranno gli unici nel Sannio ma solamente i primi: in un futuro immediato saranno interessati anche i dipendenti della Prefettura, della Camera di Commercio e di tutti gli uffici periferici dello Stato, con un ulteriore effetto negativo sulla situazione lavorativa ed economica.

La riforma delle Province, tenacemente voluta dal Governo Renzi, secondo la Cisl inizia a produrre i suoi effetti dannosi nei confronti dei lavoratori delle amministrazioni interessate. Infatti, il piano generale di riordino del personale delle Province prevede, in tutta Italia, circa 20.000 esuberanti, di cui oltre un centinaio solo a

Benevento. «In effetti come già detto in precedenti occasioni, l'ingerenza della politica ha fatto sì che restasse in atto i privilegi a discapito della meritocrazia e quindi tutto a favore del clientelismo, mentre i lavoratori vanno a casa. Ci saremo aspettati che la spending review fosse indirizzata proprio ad individuare i privilegi, a porre un freno allo spreco reale ed improduttivo di danaro pubblico, a ristrutturare il sistema in termini di vera efficienza, modernità, correttezza nella gestione dell'amministrazione pubblica. Ma così non è stato». La Cisl esprime piena solidarietà ai lavoratori in lotta dicendosi disponibile ad affiancarli nella battaglia per la salvaguardia del proprio lavoro, attivando, anche attraverso la segreteria regionale, un immediato tavolo di confronto con la Regione Campania.

Regime agevolato. La tassazione in base alla tariffa d'estimo più bassa valida fino al 2011 si applica anche se l'edificio è affittato

Immobili storici con prelievo light anche se locati

**Laura Ambrosi
Emanuele Tito**

Fino al 2011 gli immobili di interesse storico-artistico andavano tassati secondo la tariffa d'estimo più bassa tra quelle previste nella zona censuaria dove sono collocati, a prescindere dall'eventuale corrispettivo incassato dalla loro locazione. A precisarlo è la Ctr Lazio con la sentenza 7143/1/2014 depositata il 26 novembre 2014 (presidente Scola, relatore Lunerti).

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento, per l'anno 2004, con il quale l'Agenzia

contestava a una società, proprietaria di alcuni immobili di natura storico-artistica, di aver illegittimamente applicato il regime fiscale speciale previsto dalla legge 431/1991. In base a questa norma il reddito di questa tipologia di immobili (vincolati ai sensi della legge 1089/1939) è determinato «in ogni caso» mediante l'applicazione della tariffa d'estimo più bassa prevista per le abitazioni della zona censuaria nella quale sono collocati i fabbricati.

Gli immobili erano concessi in locazione e, pertanto, secondo l'ufficio la società avrebbe dovuto dichiarare il canone percepito e non la sola rendita catastale. La contribuente impugnava l'atto dinanzi alla commissione tributaria, sostenendo che la norma non escludeva l'applicazione del particolare regime di tassazione per l'ipotesi della locazione. La Ctp rigettava il ricorso evidenziando che non erano state prodotte le prove sulla sussistenza della natura storico-artistica degli immobili in questione.

La società ricorreva così in appello e produceva, in allegato, la documentazione attestante il vincolo emesso dal ministero dell'Educazione (organo competente all'epoca). La Ctr riformava la sentenza di primo grado e accoglieva le motivazioni. In particolare, il collegio, oltre ad attestare l'esistenza del vincolo, ha affermato che il canone di locazione percepito per un immobile di interesse storico-artistico non assume alcuna rilevanza: la norma dispone testualmente

che, per questa tipologia di immobili, il regime speciale si applica «in ogni caso». L'intenzione del legislatore, dunque, è volta a tassare la rendita catastale, a nulla rilevando il corrispettivo percepito. Basta, secondo i giudici, che gli immobili siano effettivamente riconosciuti come tali mediante il vincolo rilasciato dal ministero competente. Peraltro, si precisa, l'applicazione di un regime fiscale più favorevole compensa le pesanti limitazioni giuridiche che caratterizzano tali immobili, oltre che gli ingenti costi normalmente sostenuti per la loro manutenzione.

La sentenza della Ctr conferma l'interpretazione espressa in passato dalla Cassazione (Sezioni unite 5518/2011): la legge 431/1991 rappresenta un regime fiscale sostitutivo rispetto a quello ordinario, e non un'esenzione. Non esistono, dunque, deroghe all'applicazione delle regole per la determinazione della base imponibile, a prescindere dalla locazione del fabbricato.

Come detto, il particolare regime trova applicazione solamente fino all'anno d'imposta 2011 (normalmente accertabile entro il 31 dicembre 2016). In base alla legge 44/2012 il reddito degli immobili di interesse storico-artistico è determinato dal maggiore importo che risulta tra la rendita catastale, abbattuta del 50%, e il canone di locazione, ridotto del 35 per cento.

Versamenti. Il caso di «forza maggiore» secondo i giudici

Il ritardo della Pa giustifica il mancato pagamento Ires

Grazia Carbone

Il mancato incasso di crediti da parte di un mono-committente (Pa o privato) rappresenta una causa di forza maggiore che giustifica il mancato pagamento delle imposte. A dirlo sono i giudici della Ctr Lombardia nella sentenza 6126/44/2014 depositata il 25 novembre scorso (presidente Proietto, relatore Chiametti).

Non si applicano, dunque, le sanzioni amministrative relative al ritardato versamento degli acconti Ires sulla società le cui difficoltà economiche derivavano dal mancato pagamento di fatture scadute da parte della Pa, suo unico cliente. In particolare, i giudici hanno evidenziato come la circostanza - ampiamente e debitamente dimostrata dal contribuente - «provi l'effettivo verificarsi di

un evento oggettivamente riconducibile al concetto di forza maggiore». Il collegio giudicante ha, quindi, ritenuto non punibile il comportamento del contribuente, ravvisando l'assenza di colpevolezza nel caso specifico e considerando applicabile quanto previsto dall'articolo 6, quinto comma, del Dlgs 472/1997 (secondo cui «non è punibile chi ha commesso il fatto per forza maggiore»).

Questa norma ha introdotto in ambito tributario il precetto, mutuato dal diritto penale, di non punibilità di violazioni poste in essere a causa di eventi eccezionali e imprevedibili, ammettendo la possibilità per il contribuente di invocare la causa di forza maggiore. La norma, tuttavia, non fornisce ulteriori indicazioni. Pertanto, per individuare le fattispecie occorre

adottare le interpretazioni fornite dalla prassi e dalla giurisprudenza.

Le Entrate, in alcuni specifici interventi, hanno individuato la causa di forza maggiore in eventi esterni «che determinano in modo necessario e inevitabile il comportamento del soggetto». In particolare, hanno riconosciuto la non applicabilità delle sanzioni nell'ipotesi, ad esempio, di inadempimenti tributari derivanti dalla difficoltà di rinvenire la documentazione necessaria al loro espletamento dovuta al crollo dell'edificio in cui aveva sede la società (o alla perdita dei documenti conservati in un immobile andato distrutto). La giurisprudenza di merito ha riconosciuto la forza maggiore anche per lo stato di salute del contribuente, laddove impedisca il regolare svolgimento di

un'attività professionale o imprenditoriale (Ctp Milano 313/21/08). Riconosciuto anche il caso della perdita dell'unico cliente dell'azienda cliente che, a sua volta, abbia perso la gran parte della propria clientela a causa della crisi del settore (Ctp Lecce 352/2010).

La sentenza della Ctr Lombardia, inoltre, è in linea con le conclusioni di una recente pronuncia Ctr Lazio (158/29 del 20 giugno 2012), che ha accolto la tesi del contribuente: quest'ultimo ha dimostrato di non aver pagato le imposte a causa della lentezza nei pagamenti della pubblica amministrazione. In quell'occasione la Ctr ha ravvisato la mancanza del requisito della colpevolezza previsto dall'articolo 6, quinto comma, del Dlgs 472/1997, sostenendo che «quando l'inosservanza della norma è necessariamente e inevitabilmente causata da una forza esterna al soggetto obbligato, non sussiste il presupposto per la nascita dell'obbligazione delle soprattasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Catasto, 6 milioni di case nel mirino della riforma

Le abitazioni in categorie «povere» rischiano i maggiori rincari

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste

Se avete una casa a Messina, c'è quasi il 40% di probabilità che si tratti di un'abitazione in una categoria catastale molto povera. Un'abitazione destinata - in linea di massima - a veder crescere il suo valore fiscale con la riforma degli estimi (e, potenzialmente, a pagare più tasse). Se l'alloggio è a Trento, invece, la probabilità che l'immobile abbia un accatastamento modesto è così bassa da essere quasi trascurabile.

Messina e Trento sono agli estremi della classifica elaborata dall'Associazione dei geometri fiscalisti (Agefis) per *Il Sole 24 Ore*, che conteggia per ogni capoluogo di provincia l'incidenza delle case accatastate come A/4 (categoria popolare) e A/5 (ultrapopolare) rispetto al totale cittadino. In più, confronta la rendita catastale degli immobili iscritti in queste due categorie con la rendita media cittadina. Il risultato rivela "quante sono" le case censite come povere e "quanto è distante" il loro valore fiscale dalla media. Due elementi importanti per capire cosa cambierà con la riforma del catasto, che il Governo ha avviato con il primo decreto attuativo sulle commissioni censuarie e che entrerà nel vivo con il prossimo decreto sui criteri estimativi, che aspetta il via libera preliminare del Consiglio dei ministri, dopo che i tecnici hanno messo a punto una prima stesura.

Di fatto, ci sono due livelli diversi di possibili "ingiustizie" che la revisione degli estimi punta a eliminare:

- quelle tra una città e l'altra (o tra un quartiere e l'altro), perché in alcune aree le quotazioni immobiliari sono cresciute più che in altre, a fronte di valori catastali identici;
- quelle all'interno della stessa città o dello stesso quartiere, perché due case adiacenti (e con prezzi di mercato uguali) possono avere un inquadramento catasta-

le molto diverso e pagare un conto molto diverso di Imu e Tasi.

Ed è proprio per analizzare meglio queste ultime situazioni che l'analisi sulle statistiche catastali si rivela più utile. In tutte le città, le case di categoria media (cioè le A/2 e le A/3) sono sempre la maggioranza, ma dove c'è una forte presenza di abitazioni in categorie povere (le A/4 e le A/5, per l'appunto), significa che c'è una pattuglia di proprietari che oggi sta pagando le imposte su valori fiscali nettamente inferiori a quelli degli altri, e che potrebbe subire tra cinque anni i maggiori aumenti del valore patrimoniale. Anche se poi il conto effettivo delle imposte dipenderà dalle scelte dei sindaci e da come verrà tradotto il principio dell'invarianza di gettito.

A Milano, per esempio, quasi il 20% dei proprietari oggi paga le imposte partendo da una rendita che è la metà della media cittadina. A Napoli, addirittura, più del 10% delle case ha una rendita dieci volte inferiore al livello medio. Qui si annidano i maggiori rischi di rincari, quindi. Ma anche la speranza di pagare un po' meno tasse per chi oggi possiede le case con le rendite più elevate.

In generale, le abitazioni con valori catastali bassi sono più diffuse nelle città del Sud, mentre al Nord - soprattutto in Emilia Romagna - sono meno presenti. Ma ci sono anche vistose eccezioni, come quella di Savona.

Contando anche i centri minori, in Italia si contano 5,6 milioni di A/4 e 900 mila A/5 su oltre 34 milioni di unità abitative. Dietro ad alcune di esse si nascondono residenze di pregio ristrutturate senza informare il catasto, come gli attici nei pressi di piazza Navona che il Comune di Roma ha stanato con la revisione delle microzone. O come certe case di ringhiera in stile "vecchia Milano" risistemate negli anni scorsi. Ma non sempre a una rendita bassa corrisponde un furbetto: ci sono anche alloggi che non hanno subito grandi lavori di

recupero e che hanno - semplicemente - mantenuto la categoria e la classe che è stata attribuita quando sono state accatastate la prima volta negli anni '50, magari beneficiando solo in parte dell'aumento dei prezzi nel centro storico, o addirittura soffrendo per il degrado della zona. La riforma servirà anche a distinguere (finalmente) tra queste situazioni.

Tecnici e cittadini in prima linea

di **Mirco Mion**

Superato il primo scoglio, con il decreto che sancisce la nascita delle commissioni censuarie, è necessario procedere affrontando spediti la seconda fase strategica della riforma del catasto: la revisione degli estimi dei fabbricati.

Approntare un processo di acquisizione dei dati per il corretto funzionamento delle funzioni statistiche espresse nella legge delega, atte a determinare il valore patrimoniale medio ordinario e la rendita media ordinaria, non è solo strategico ma determinante per la buona riuscita dell'intera operazione.

Altrettanto cruciale sarà la durata della raccolta delle informazioni che - se adeguatamente supportata dal principio del "fisco amico" - ridurrebbe notevolmente i tempi di attuazione della riforma, fino anche a un minimo di due-tre anni contro i paventati cinque-sei, permettendo al Governo centrale, ma soprattutto agli enti locali, di disporre di dati aggiornati sul patrimonio immobiliare e realizzare finalmente «un sistema fiscale più equo».

Se si considera altresì quanto previsto dall'articolo 2, comma 1, lettera b) della legge 23/2014, per il quale occorre «prevedere strumenti, da porre a disposizione dei Comuni e dell'agenzia delle Entrate, atti a facilitare l'individuazione e, eventualmente, il corretto classamento degli immobili non censiti o che non rispettano la reale consistenza di fatto...» si comprende che il processo di acquisizione dei dati dovrebbe avvenire attraverso un «rilievo asseverato», redatto da un tecnico incaricato dal proprietario che asseveri i dati rilevati e li trasmetta telematicamente alla nuova banca dati del catasto fabbricati. Il «rilievo asseverato» dovrà quindi consentire l'acquisizione

diretta di tutte le informazioni estrinseche e intrinseche degli immobili. Ma non solo: il tecnico che assevera le informazioni sulle caratteristiche di un'unità immobiliare risponderebbe così penalmente per eventuali falsi ideologici e materiali in essa contenuti. D'altra parte, proprio il reperimento delle informazioni con cui alimentare gli algoritmi sarà la questione centrale della riforma.

Strategico sarà anche il coinvolgimento attivo dei cittadini - anch'esso prospettato dalla delega - con i proprietari che potrebbero richiedere l'intervento, dietro un "compenso convenzionato", di un professionista abilitato a redigere la perizia e godere contestualmente di un'agevolazione fiscale sull'importo pagato. I contribuenti otterrebbero, grazie a un fisco realmente amico, un doppio risultato: risparmio e un corretto, e non impugnabile, accatastamento.

Nello specifico si potrebbe utilizzare quale leva fiscale una detrazione d'imposta fissa, che permetterebbe al contribuente di conoscere esattamente quanto potrà essere il bonus fiscale che gli spetterà per singola unità immobiliare. Oltretutto, una detrazione fissa permetterebbe il recupero fiscale anche in caso di insufficiente capienza.

IL CASO

Province, il taglio di 1 miliardo ora può far saltare i servizi

ROSARIA AMATO

ROMA. I dipendenti sono in stato di agitazione in tutta Italia, molte Province temono il default finanziario già nei prossimi mesi e il presidente dell'Upi, Alessandro Pastacci, pur dando ampie assicurazioni sul pagamento degli stipendi, spiega che «se la legge di



L'OCCUPAZIONE

I dipendenti delle Province occupano le sedi per protesta

stabilità non cambia non sarà possibile garantire ai cittadini tutti i servizi che oggi vengono erogati, dalla manutenzione delle strade alla gestione delle scuole». Il nodo è quello delle risorse: «La legge di stabilità prevede il trasferimento di un miliardo di euro di tributi locali nel 2015, a parità di funzioni e di dipendenti». Infatti tutti i dipendenti rimarranno in capo alle province per due anni, nelle more dell'attuazione della riforma. Dopo, il futuro è incerto, rileva Michele Gentile, Cgil funzione pubblica: «La

legge non prevede un meccanismo unico, rischia di esserci una soluzione diversa per ogni Regione. Rimane poi il problema dei 1000 precari i cui contratti scadono a fine anno: al momento non è previsto alcun rinnovo». I dipendenti sono sul piede di guerra, ma non solo per i propri stipendi: «Noi vogliamo che ai cittadini vengano garantiti i servizi a cui hanno diritto, e con i tagli della manovra non sarà più possibile farlo», dice Marco Zatini, che con i colleghi occupa da giovedì la sala consiliare della Provincia di Firenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le istruzioni per l'accesso al beneficio da parte delle lavoratrici dipendenti, anche di p.a.

Bonus bebè, ultima chiamata

Scade a fine anno il termine per le richieste per il 2014

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Corsa contro il tempo per le richieste del bonus bebè. Scade a fine anno, infatti, il termine per presentare le richieste relative al 2014. In via continuativa fino al 31 dicembre 2015, inoltre, si possono presentare le istanze per l'anno 2015. Sono interessate le lavoratrici madri dipendenti, sia del settore privato sia pubblico (nel 2013 erano escluse), e le lavoratrici madri parasubordinate iscritte alla gestione separata dell'Inps, comprese le professioniste senza cassa. Il bonus è di 600 euro mensili per ogni mese di rinuncia al congedo parentale per un massimo di sei mesi (300 euro mensili per massimo di tre mesi in caso di parasubordinate).

Chi ne può beneficiare. Introdotta dalla legge n. 92/2012 (riforma lavoro Fornero), la misura è finalizzata a sostenere le spese per l'acquisto dei servizi per l'infanzia. Praticamente consiste di uno «scambio» di cui possono beneficiare solo le lavoratrici madri. Queste, infatti, possono fare richiesta del bonus rinunciando (ecco lo scambio) a fruire di tutto o parte del congedo parentale (l'ex astensione facoltativa). Il decreto 28 ottobre pubblicato in G.U. n. 287/2014 disciplina il beneficio per gli anni 2014 e 2015. Al bonus hanno accesso esclusivamente le madri lavoratrici aventi diritto al congedo parentale, dipendenti di amministrazioni pubbliche (escluse per l'anno 2013) o da privati datori di lavoro, oppure lavoratrici autonome iscritte alla gestione separata dell'Inps (parasubordinate), incluse le professioniste (con partita Iva). In proposito, si ricorda che tutte le lavoratrici iscritte alla gestione separata sono destinatarie del congedo parentale, a patto di non risultare iscritte ad altra forma previdenziale obbligatoria e di non essere pensionate; in altre parole, sono quelle lavoratrici obbligate al versamento della contribuzione in misura piena. Sono escluse dal bonus le lavoratrici autonome iscritte ad altra gestione (coltivatrici dirette, mezzadre e colone, artigiane ed esercenti attività commerciali, imprenditrici agricole a titolo principale, pescatrici autonome della piccola pesca marittima e delle acque interne), nonché le lavoratrici esentate totalmente dal pagamento della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati convenzionati; le lavoratrici che usufruiscono dei benefici di cui al Fondo per le Politiche relative ai diritti e alle pari opportunità.

Un bonus a due vie. Il bonus può essere alternativa-

I dati da indicare in domanda

Informazioni relative al minore per il quale si fa domanda

- ➔ Dati anagrafici (cognome, nome, codice fiscale, sesso, data di nascita, luogo, provincia e stato di nascita, indirizzo residenza)
- ➔ In caso di adozione/affidamento nazionale: data di adozione e d'ingresso in famiglia
- ➔ In caso di adozione/affidamento internazionale: data di adozione/affidamento; data d'ingresso in Italia; data d'ingresso in famiglia; dati di trascrizione del provvedimento di adozione internazionale (data, provincia e comune dei registri di stato civile)
- ➔ Informazioni relative alla madre del minore per il quale si fa domanda
- ➔ Data ultimo giorno di congedo di maternità riferito al minore per il quale si fa domanda
- ➔ Numero mesi congedo parentale eventualmente già fruiti per il minore per il quale si fa domanda
- ➔ Dati del datore di lavoro, inclusi indirizzo Pec/e-mail
- ➔ Dati del proprio inquadramento contrattuale (tipo di contratto ed eventuale percentuale di part-time)
- ➔ Informazioni relative al padre del minore per il quale si fa domanda
- ➔ Dati anagrafici (cognome, nome, codice fiscale, data di nascita, luogo, provincia e stato di nascita e indirizzo completo di residenza)
- ➔ Tipo di rapporto di lavoro (lavoratore dipendente, settore pubblico o privato; lavoratore iscritto alla gestione separata Inps; lavoratore autonomo; lavoratore a domicilio; altra situazione lavorativa)
- ➔ Codice fiscale del datore di lavoro (del padre)
- ➔ Periodi di congedo parentale eventualmente fruiti dal padre in relazione al minore per il quale si fa domanda con dettaglio del datore di lavoro presso il quale ha fruito dei suddetti periodi

mente utilizzato: a) per acquistare servizi di baby-sitting; b) per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati.

La prima via è praticata mediante i c.d. «buoni lavoro» («voucher»), attraverso cui è possibile acquistare prestazioni di lavoro accessorio; la seconda via, invece, è attuata direttamente dai servizi accreditati che ottengono dall'Inps il pagamento diretto del bonus. Attenzione: in caso di scelta della seconda via (contributo rete pubblica o privata accreditata), prima di fare la domanda, la lavoratrice interessata deve effettuare l'iscrizione del minore esclusivamente presso una della strutture aderenti alla sperimentazione, presenti nell'elenco consultabile sul sito www.inps.it.

Quanto vale il bonus. Il bonus vale 600 euro mensili per un periodo massimo di sei mesi (quindi 3.600 euro totali), in base alla richiesta della lavoratrice, ossia in base ai mesi di congedo parentale rinunciati dalla lavoratrice. Per le lavoratrici iscritte alla gestione separata, invece, la durata massima si ferma a tre mesi (quindi 1.800 euro in tutto). Perché a

tali lavoratrici il congedo parentale spetta per un periodo di tre mesi, da fruire entro il primo anno di vita del bambino o entro un anno dall'ingresso in famiglia del minore adottato o affidato. In caso di lavoratrici a part time, il bonus è ridotto in misura proporzionale alla riduzione dell'orario di lavoro. Le lavoratrici possono accedere al beneficio anche se hanno già fruito in parte del congedo parentale (in tal caso, evidentemente, il bonus sarà fruibile in corrispondenza degli eventuali mesi di congedo parentale cui hanno diritto).

Il bonus viene concesso in ragione del singolo figlio; pertanto, in presenza di più figli, è possibile accedere a più bonus. Nel caso di richiesta del contributo per l'acquisto di servizi di baby-sitting, l'Inps consegnerà alla lavoratrice 600 euro in voucher per ogni mese di congedo parentale al quale la stessa rinuncia. Invece, in caso di richiesta del contributo per la fruizione della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, l'Inps lo erogherà direttamente alla struttura scelta dalla lavoratrice madre (la gestione avviene, quindi, tra Inps e struttura), fino a concorrenza

dell'importo di 600 euro mensili per ogni mese di congedo parentale cui la lavoratrice rinuncia. Il contributo è erogato per un periodo massimo di sei mesi e soltanto per «quote» mensili intere (cioè non è possibile avere, per esempio, 300 euro in corrispondenza di metà mese ossia 15 giorni di congedo). Pertanto, una «quota» mensile deve intendersi un mese continuativo di congedo. Se la lavoratrice ha fruito di quattro mesi e un giorno di congedo parentale, potrà accedere al beneficio per un solo mese, residuandole 29 giorni da utilizzare solo come congedo parentale.

La domanda. La domanda va presentata all'Inps esclusivamente in via telematica, accedendo dal sito web tramite Pin dispositivo; in alternativa, si può ricorrere all'assistenza di un patronato. Il link per l'invio delle domande è disponibile seguendo questo percorso: ➔ Servizi per il cittadino ➔ Autenticazione con PIN ➔ Invio domande di prestazioni a sostegno del reddito ➔ Invio delle domande per l'assegnazione dei contributi per l'acquisto dei servizi per l'infanzia.

Nella domanda la lavoratrice deve: a) indicare a quale dei

due benefici intende accedere e, in caso di scelta del contributo per la rete di servizi pubblica o privata accreditata, anche la struttura presso cui ha iscritto il figlio (attenzione; la scelta non può più essere variata, salvo presentazione di una nuova domanda, che comporta revoca della precedente); b) indicare il periodo di fruizione del beneficio, specificando il numero di mesi; c) dichiarare la rinuncia al corrispondente numero di mesi di congedo parentale; d) dichiarare di aver presentato la dichiarazione Iscc valida.

Nel caso di più figli, occorre presentare una domanda per ogni figlio. Le domande vanno presentate entro il 31 dicembre di ciascuno dei due anni di operatività del bonus: 2014 e 2015.

L'esito della domanda. Una volta inviata la domanda, la lavoratrice riceverà il provvedimento di accoglimento ovvero di rigetto all'indirizzo di Pec (posta elettronica certificata) indicato. Il provvedimento, tuttavia, è consultabile anche sul sito web dell'Inps, previo accesso con Pin da parte della beneficiaria o tramite patronato. L'Inps, inoltre, provvede ad avvisare il datore di lavoro della lavoratrice circa la proporzionale riduzione del periodo di congedo parentale conseguente alla concessione del beneficio.

Rinuncia al beneficio. In caso di ripensamento, la lavoratrice può rinunciare al bonus a partire dal giorno successivo all'accoglimento della domanda, esclusivamente in via telematica con la stessa procedura che è stata utilizzata per l'invio della domanda. In caso la rinuncia avvenga dopo il ritiro dei voucher, i voucher non ancora fruiti potranno essere restituiti all'Inps, che provvederà al loro annullamento. Attenzione: in tal caso la restituzione dei voucher vale come manifestazione implicita di volontà di non voler fruire del beneficio per il numero di mesi corrispondenti all'importo dei voucher riconsegnati (non serve, pertanto, fare rinuncia online).

Come già detto, il bonus è divisibile solo per quote mensili; pertanto, in caso di rinuncia, la lavoratrice è tenuta comunque restituire voucher in misura pari a 600 euro o a multipli di 600 euro. Qualora la lavoratrice abbia richiesto e ottenuto un contributo di due mesi di voucher (importo 1.200 euro di voucher), nel caso in cui abbia utilizzato voucher per un importo pari a 610 euro e voglia rinunciare al residuo bonus, non potrà farlo perché l'utilizzo di voucher per un importo superiore a 600 euro (cioè 10 euro) si colloca nel secondo mese che non può essere frazionata in giorni.

Le funzioni dirigenziali



Il Sistema della autonomie locali della regione Friuli Venezia Giulia ha espresso un parere sul tema del personale degli enti locali. Incarico di P.O. a organo politico.

L'art. 53, comma 23, della legge n. 388/2000 consente, negli enti locali con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, previa adozione di disposizioni organizzative regolamentari, l'attribuzione della responsabilità degli uffici ai componenti dell'organo esecutivo, anche in presenza di dipendenti ascritti alla categoria D nell'organico dell'amministrazione.

Poche tasse e ben nascoste

Nella legge di Stabilità le nuove imposte sono state abilmente camuffate, ma saranno ugualmente dolorose. E sui problemi più importanti si è scelto il rinvio

di **MARINO LONGONI**
mlongoni@class.it

La legge di Stabilità prova a buttare il cuore oltre l'ostacolo: ma siccome con i numeri non si può barare, il risultato è alquanto goffo. Nella presentazione della manovra il governo aveva anche provato a sostenere che per la prima volta non si introducevano nuove tasse ma si restituivano soldi agli italiani. Ma non è proprio così. Le nuove tasse ci sono, eccome, anche se si è utilizzata grande cura per nascondere alla vista del popolino. In realtà sono più numerose le disposizioni favorevoli ai contribuenti. Numerose ma senza grande impatto.

Comunque la nota prevalente di questa manovra è il rinvio di tutte le questioni più importanti, quelle che veramente avrebbero potuto imprimere una svolta al paese. Non ci sono i tagli alla spesa pubblica, le privatizzazioni sono ridotte a termini insignificanti, il riordino delle detrazioni fiscali è rinviato all'anno prossimo, idem per la local tax. La legge di Stabilità avrebbe potuto essere l'occasione per rafforzare l'appello della voluntary disclosure che nell'attuale versione è troppo complicata, ambigua e costosa per attirare l'interesse della gran massa di coloro che hanno all'estero patrimoni non dichiarati. A parte alcuni casi come quelli dei beni ereditati o posseduti da molti anni, oppure di importo inferiore ai 2 milioni di euro, per gli altri si tratterebbe di un salto nel buio con costi vicini all'esproprio. Una medicina troppo difficile da digerire anche in mancanza di valide alternative al rimpatrio. Ma è mancata la volontà politica per approfittare di un'occasione irripetibile per fare cassa e ricapitalizzare il paese con i 200/300 miliardi detenuti all'estero dai contribuenti italiani.

Tra gli incentivi più interessanti indubbiamente l'estensione del bonus degli 80 euro che da misura temporanea diventa

permanente e il patent box, cioè la detassazione fino al 50% dei redditi derivanti dall'utilizzo delle opere dell'ingegno (in primo luogo marchi e brevetti) con l'obiettivo di far rientrare in Italia le società, attualmente allocate in paesi a tassazione ridotta, che gestiscono queste attività. È un'idea brillante, che potrebbe riportare in Italia non solo le royalties prodotte dalle aziende del Belpaese, ma anche quelle prodotte in paesi con una fiscalità meno vantaggiosa. Le altre norme di favore sono modeste

le misure di sostegno a settori particolari, che costano poco ma che certamente non daranno alcuno stimolo al miglioramento della congiuntura economica.

Più complesso il capitolo delle nuove tasse, che secondo il governo non ci dovrebbero essere. La misura che introduce i nuovi mi-

nimi è stata presentata come un'agevolazione, in realtà per molti contribuenti, soprattutto i giovani professionisti, è un vero e proprio calcio tra i denti, perché sostituisce dal 1° gennaio il regime dei minimi che è molto più conveniente. Anche il prelievo sugli utili delle casse di previdenza (dal 20 al 26%) e dei fondi pensione (dall'11,5 al 20%) ha il sapore della rapina, camuffata da un credito d'imposta concesso entro limiti molto ristretti se le casse investiranno gli utili in opere infrastrutturali. E che dire dell'accantonamento contro gli enti non profit che, con effetto dal 2014, vedono scendere la quota esente di dividendi distribuiti dal 95 al

22,26%? Anche l'estensione del meccanismo del reverse charge a settori come la grande distribuzione, presentata come strumento di lotta all'evasione, in realtà è niente altro che un mezzo per succhiare qualche miliardo di liquidità alle aziende fornitrici che non si vedranno più rimborsare l'Iva dai clienti, ma dovranno attendere i rimborsi d'imposta. Infine, non ricentra nella categoria delle imposte, ma in quella delle clausole di salvaguardia, ma non per questo può far dormire tranquilli i contribuenti, la disposizione che prevede un aumento di due punti percentuali delle aliquote Iva ridotta e ordinaria dal 2016 e di tre punti dal 2018 (3,5 per quella ordinaria) se non si troverà il modo di reperire ulteriori risorse (con nuove tasse) o di ridurre la spesa pubblica. Auguri.

— © Riproduzione riservata —



Polizze, previdenza, crediti d'imposta: nel maxiemendamento la stretta per i contribuenti

Sale la marea delle nuove tasse Con l'aumento Iva in agguato

Pagine a cura
di **VALERIO STROPPA**

Dalla previdenza privata alle polizze vita, dagli enti non commerciali al taglio di sette crediti d'imposta vigenti, passando per le cessioni di legno in pellet. La legge di Stabilità 2015 porta con sé una pioggia di nuove tasse, che saranno utilizzate anche per finanziare i numerosi sgravi e i nuovi tax

credit introdotti con la medesima manovra. Ma la norma più temuta dai contribuenti si insinua in una clausola di salvaguardia posta in coda al provvedimento (ormai definitivo dopo il maxiemendamento votato venerdì notte): quella che farebbe aumentare nuovamente l'Iva, portando nelle casse pubbliche fino a 53 miliardi di euro in più nel triennio 2016-2018.

L'aggravio potrebbe essere disinnescato solo da ulteriori

interventi legislativi suscettibili di produrre un introito analogo, oppure da nuove azioni di spending review. Viceversa, l'Iva ridotta attualmente pari al 10% salirebbe al 12% nel 2016 e poi al 13% dal 2017. Al contempo, l'aliquota Iva ordinaria del 22% balzerebbe di due punti percentuali a decorrere dal 1° gennaio 2016, per poi crescere al 25% dal 2017 e infine al 25,5% dal 2018. A questo si accompagnerebbe, sempre dal 2018, un ennesimo

rincarico delle accise su benzina e diesel, in misura tale da determinare maggiori entrate non inferiori a 700 milioni di euro all'anno.

Ma non è tutto. La legge di stabilità posticipa di un anno (ma non elimina) un'ulteriore «tagliola» fiscale introdotta un anno fa dal governo allora guidato da Enrico Letta con la legge n. 147/2013: in questo caso il meccanismo prevedeva a partire dal 2015 il taglio delle detrazioni qua-

lora la revisione della spesa non avesse conseguito gli obiettivi prospettati. La portata dell'intervento viene rimodulata, ma l'ipotesi della tosatura delle tax expenditures resta. Entro il 15 gennaio 2016 l'esecutivo dovrà decidere come intervenire sulle detrazioni e deduzioni, assicurando un risparmio per l'erario di 3,3 miliardi di euro nel 2016 e di 6,3 miliardi dal 2017.

© Riproduzione riservata

Le novità fiscali

Bonus 80 euro	Messo a regime il credito d'imposta Irpef per i lavoratori dipendenti introdotto dal governo Renzi con il dl n. 66/2014 (e originariamente previsto per il solo anno 2014)
Rientro dei cervelli	Estesa fino al 2017 la finestra entro la quale docenti e ricercatori che lavorano all'estero potranno rientrare in Italia e fruire dei benefici fiscali previsti dal dl n. 78/2010
Buoni pasto	Dal 1° luglio 2015 la quota dei buoni pasto non sottoposta a tassazione sale dagli attuali 5,29 euro a 7 euro al giorno
Compensazione crediti p.a. e cartelle	Anche nel 2015 sarà possibile compensare i crediti commerciali vantati verso la p.a. con le somme iscritte a ruolo
Deduzione Irap costo del lavoro	Dal 2015 per le imprese diventa integralmente deducibile dall'Irap il costo sostenuto per i lavoratori dipendenti assunti a tempo indeterminato. Per i soggetti che non hanno dipendenti è previsto un credito d'imposta pari al 10% dell'Irap dovuta
Tfr in busta paga	Introdotta la possibilità, per i dipendenti del settore privato, di ottenere mensilmente una parte del Tfr maturato. La sperimentazione riguarderà il periodo 1° marzo 2015 - 30 giugno 2018
Credito d'imposta R&S	Modificata la disciplina del credito di imposta a favore delle imprese che investono in attività di ricerca e sviluppo. Fino al 2019 l'aliquota dell'agevolazione scende dal 50% al 25%, ma l'importo massimo per impresa aumenta da 2,5 milioni a 5 milioni di euro
Patent box	Arriva un regime opzionale agevolato consistente nella detassazione del 50% dei redditi derivanti dall'utilizzazione di marchi e brevetti (nonché delle plusvalenze derivanti dalla loro cessione) se il 90% del corrispettivo viene reinvestito
Bonus fiscali per la casa	Prorogate a tutto il 2015 le detrazioni per gli interventi di ristrutturazione edilizia e di riqualificazione energetica, mantenendo le attuali misure (rispettivamente 50% e 65%). Confermato anche il bonus mobili
Nuovi minimi	Dal 1° gennaio 2015 nuovo regime forfetario per le piccole partite Iva, con soglia di ricavi massimi variabile (dai 15.000 euro dei professionisti ai 40.000 euro dei commercianti) e imposta sostitutiva al 15%
Casse di previdenza e fondi pensione	Aumenta il prelievo fiscale sui rendimenti finanziari per le Casse dei professionisti (dal 20% al 26%) e per i fondi pensione (dall'11,5% al 20%). Previsto un credito d'imposta per gli investimenti in titoli che finanziano opere infrastrutturali
Bonus bebè	Per ogni figlio nato o adottato nel periodo 1° gennaio 2015 - 31 dicembre 2017 viene previsto un assegno di importo annuo pari a 960 euro, erogato mensilmente. Beneficio accessibile se l'Isee del nucleo familiare non supera i 25.000 euro annui
Erogazioni onlus	Elevato da 2.065 a 30.000 euro annui l'importo massimo sul quale spetta la detrazione fiscale del 26% per le erogazioni liberali in denaro a favore delle onlus
Wi-fi hotel e bed and breakfast	Concesso un credito di imposta per la digitalizzazione degli esercizi ricettivi per spese relative a impianti wi-fi con velocità di connessione pari ad almeno 1 Megabit/s in download
5 per mille	Stabilizzata dal 2015 della disciplina del 5 per mille Irpef, con le attuali modalità di funzionamento e tetto massimo fissato a 500 milioni di euro annui
Social card	Stanziate 250 milioni di euro all'anno in più a decorrere dal 2015 per il potenziamento della carta acquisti, disciplinata dal dl n. 112/2008
Credito d'imposta export pmi	Arrivano 30 milioni di euro per la concessione di un credito d'imposta in favore delle micro, piccole e medie imprese che assumono personale esperto nel campo del commercio internazionale. Bonus pari al 35% dei costi sostenuti
Detrazioni in salvo	Stop al taglio automatico delle detrazioni Irpef per 3 miliardi di euro nel 2015 (previsto dalla legge di stabilità 2014). Alloggerito il taglio per gli anni futuri: nel 2016 il risparmio che a revisione delle tax expenditures dovrà assicurare passa da 7 a 4 miliardi di euro, mentre dal 2017 da 10 a 7 miliardi
Ecoincentivi auto	Stop nel 2015 agli incentivi per l'acquisto di veicoli ecologici stabiliti dal dl n. 83/2012. Le agevolazioni resteranno in vigore solo fino al 31 dicembre 2014
Taglio crediti d'imposta	Nuova tosatura in arrivo per alcuni crediti d'imposta già in vigore. Regole attuative da stabilire con dpcm

Tributi. Rischio contenzioso

Niente sanatoria per la Tari deliberata dopo settembre

Giuseppe Debenedetto

La manovra lascia fuori i tentativi di sanatoria per i Comuni che non hanno adottato i provvedimenti **Tari** nei termini di legge. La questione è nota al Governo e riguarda centinaia di Comuni che per diverse ragioni non sono riusciti ad approvare entro il 30 settembre 2014 i provvedimenti relativi all'applicazione della Tari per il 2014. In molti casi la mancata adozione non è dipesa dalle complessità riscontrate nei nuovi meccanismi di calcolo della Tari (specie per i Comuni che nel 2013 hanno continuato ad applicare la Tarsu), ma da motivazioni oggettive tra cui il cambio del sindaco (considerato che quest'anno la metà dei Comuni italiani è andata al voto) e l'insediamento della nuova amministrazione avvenuto a estate inoltrata. Questi Comuni nel frattempo hanno riscosso la Tari in acconto per il 2014, sulla base delle tariffe vigenti nel 2013, ma si sono ritrovati a ottobre con il dilemma se approvare i provvedimenti Tari in ritardo o continuare a riscuotere il prelievo sui rifiuti sulla base delle tariffe 2013.

La prima opzione è stata subito scartata poiché le delibere non avrebbero avuto efficacia per il 2014, alla luce della recente giurisprudenza affermata in materia di Imu e di addizionale comunale Irpef (Consiglio di Stato sentenze n. 3808/2014, n. 3817/2014 e n. 4909/2014).

È rimasta quindi l'opzione di applicare le tariffe Tares/Tarsu del 2013, supportata dal principio generale in base al quale in caso di mancata approvazione delle tariffe si applicano quelle deliberate l'anno precedente (comma 169 della legge 296/2006). Inoltre la Tari e la Tares (o varianti consentite dalla legge 124/2013) hanno le stesse finalità, medesimi soggetti passivi e presupposti impositivi. Identità che permetterebbe di superare il diverso nome dei tributi, fermo restando il principio della copertura integrale dei costi e la possibilità di intervenire

sul primo piano finanziario utile.

La soluzione potrebbe apparire forzata ma sarebbe l'unica possibile in quanto l'ordinamento non può ammettere soluzioni di continuità, ma deve garantire la riscossione del prelievo a fronte di un servizio essenziale che l'ente deve fornire. Si tratta quindi di una lettura costituzionalmente orientata, essendo in gioco altri valori costituzionali di rilievo, tra i quali l'autonomia finanziaria degli enti locali (articolo 119) che risulterebbe violata se si dovesse sostenere la caducazione di un tributo in assenza di sostituzione con altra entrata (Corte costituzionale, sentenza n. 37/2004).

La questione avrebbe dovuto risolversi con l'adozione di una norma volta a consentire ai Comuni di riscuotere comunque la tassa dovuta a fronte del servizio rifiuti. In tal senso si è espresso il Governo nella risposta a question time del 30 ottobre 2014 e l'Anci con alcune proposte di emendamenti manovra. Intenzioni non ancora tradotte in provvedimento legislativo, con il rischio di alimentare un inutile contenzioso.

Manovra 2015. Parametri modificabili per funzioni delle Città ed eventi calamitosi

Patto di stabilità «mobile» fino alla fine di gennaio

Incentivi regionali replicati per i pagamenti dei debiti 2014

Patrizia Ruffini

Il Patto di stabilità interno 2015 che esce dalla legge di stabilità si presenta con obiettivi assai ridotti, l'inserimento del fondo crediti di dubbia esigibilità e una nuova disciplina della regionalizzazione, dove è rifinanziato il Patto regionale incentivato.

Per il conteggio dei vincoli di finanza pubblica nel bilancio di previsione 2015 le regole sono: aggiornamento della base di calcolo per la determinazione del saldo obiettivo alla spesa corrente media registrata degli anni 2010-2012 (anziché 2009-2011); modifica delle percentuali che ciascun ente deve applicare alla media: per i Comuni con più di mille abitanti sono 8,60% per il 2015 (era 14,07) e 9,15% (era 14,62) per gli anni successivi fino al 2018. Per le Province le misure passano al

17,20% (era 19,25) per l'anno 2015 e al 18,03% (era 20,05) per il triennio successivo fino al 2018. Gli obiettivi di ciascun ente potranno essere modificati entro il 31 gennaio, a parità di saldo finale di comparto, con decreto del ministero dell'Economia per tener conto delle maggiori funzioni assegnate alle Città metropolitane, dei maggiori oneri dovuti a eventi calamitosi, degli interventi di messa in sicurezza degli edifici scolastici e del territorio, di quelli connessi all'esercizio della funzione di ente capofila e a sentenze passate in giudicato a seguito di procedure di esproprio o di contenziosi connessi a cedimenti strutturali.

La novità di maggior rilievo ai fini del rispetto dei vincoli sta nella modifica che introduce, nel prospetto di competenza mista, gli stanziamenti di competenza del fondo crediti di dubbia esigibilità; fondo che, grazie ad un ulteriore intervento di favore, ha una maggiore gradualità degli importi minimi (36% nel 2015, 55% nel 2016, 70% nel 2017, 85% nel 2018 e 100% dal 2019). Ciò diversamente da quanto previsto fino a fine 2014, quando l'analogo

fondo svalutazione crediti non rileva ai fini del patto di stabilità.

Durante l'anno ci potranno essere aggiustamenti delle percentuali in relazione alle informazioni relative all'importo degli accantonamenti effettuati sul fondo crediti di dubbia esigibilità per l'anno 2015, acquisite con specifico monitoraggio. A decorrere dal 2016, le percentuali della manovra saranno rideterminate tenendo conto del valore effettivo degli accantonamenti realizzati sul fondo crediti di dubbia esigibilità nell'anno precedente.

Le fusioni fra Comuni realizzate a decorrere dall'anno 2011 saranno assoggettate alle regole del Patto di stabilità interno dal quinto anno successivo a quello della loro istituzione, assumendo quale base di calcolo le risultanze dell'ultimo triennio disponibile. Nella legge di stabilità è precisato anche che la redistribuzione degli obiettivi del patto fra enti capofila ed enti associati avviene solo a fronte di un accordo fra gli enti.

Per le Province e Città metropolitane spunta un bonus per le spese per l'edilizia scolastica, escluse dai vincoli per 50

milioni sia nel 2015 che nel 2016.

Nel capitolo degli aiuti da parte della Regione, per l'anno 2015 torna il patto incentivato per un valore di un miliardo. Lo strumento di flessibilità territoriale secondo le solite modalità assegna alle regioni (a statuto ordinario e a Sicilia, Sardegna e Friuli Venezia Giulia) un incentivo pari all'83,33% degli spazi finanziari che liberano a favore dei propri comuni (75%) e delle province e città metropolitane (25%). Gli spazi aggiuntivi, che quindi saliranno fino a 1,2 miliardi, saranno noti entro il 30 aprile e dovranno essere destinati esclusivamente al pagamento di debiti commerciali di parte capitale maturati al 30 giugno 2014.

Inoltre le due forme di flessibilità del Patto verticale e orizzontale dal 2015 saranno unificate in un'unica procedura, per cui gli spazi finanziari acquisiti da un parte degli enti locali, saranno compensati o dalla Regione o dagli altri enti locali; l'adeguamento è legato ai nuovi vincoli imposti alle Regioni basati sul pareggio di bilancio. Soppreso, infine, il patto regionale integrato mai attivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Armonizzazione. «Sconto» di quasi 500 milioni

Nel fondo crediti dubbi risorse per 1,9 miliardi

Luciano Cimbolini

La manovra ammorbidisce il **fondo crediti di dubbia esigibilità**, vale a dire, la novità più pesante prevista dall'armonizzazione contabile in vigore dal 2015.

Il fondo è lo strumento previsto dalla riforma per sterilizzare, con l'accantonamento in bilancio di poste non impegnabili, la fittizia capacità di copertura della spesa fornita da residui attivi di dubbia esigibilità, che impropriamente migliorano il risultato di amministrazione.

Il principio contabile sulla contabilità finanziaria prevede che gli enti accantonino nel primo esercizio il 50% dell'importo del fondo crediti di dubbia esigibilità. Nel secondo anno lo stanziamento deve essere almeno del 75% e dal terzo l'accantonamento è totale. In generale, nel bilancio di previsione il fondo è calcolato in base alla media quinquennale fra riscossioni e accertamenti delle entrate, con l'eccezione di quelle trasferite da Pa o garantite da fideiussione. Individuata la media, il suo complemento a cento deve essere applicato alle entrate previste nel bilancio di competenza, determinandosi così l'importo del fondo.

A consuntivo, invece, va valutata la congruità del fondo, utilizzando la media quinquennale delle riscossioni in conto residui delle entrate rilevanti a preventivo e applicando il complemento a cento allo stock di residui attivi conservati in bilancio.

Gli enti che entrano in armonizzazione nel 2015 dovrebbero accantonare il 50% del fondo; quelli in sperimentazione, invece, dovrebbero "bloccare" risorse

ICALCOLI

Nel primo anno i Comuni non sperimentatori dovranno accantonare il 36% del tasso di mancata riscossione

se per il 75% o il 100% del fondo, a seconda che siano al secondo o al terzo anno dell'armonizzazione.

La manovra riduce gli accantonamenti ed estende il periodo transitorio. Gli enti locali non in sperimentazione, nel 2015, dovranno accantonare una quota del fondo crediti pari almeno al 36%. Quelli in sperimentazione, invece, si attesteranno al 55%. Nel 2016, per tutti gli enti, lo stan-

ziamento sarà almeno del 55%, nel 2017 almeno del 70%, nel 2018 almeno dell'85% e dal 2019 sarà accantonato l'intero importo.

Le dimensioni dello sconto sono rilevanti. Su questo giornale (Il Sole 24 Ore del 21 luglio), sono stati stimati gli accantonamenti in sede di preventivo 2015 in circa 2,1 miliardi. Nella relazione alla legge di stabilità la stima era di 2,35 miliardi.

La diminuzione delle percentuali comporterà accantonamenti per 1,9 miliardi, determinando un equivalente allentamento della manovra per il comparto. I residui attivi inesigibili rimangono comunque nei bilanci, con effetti negativi per gli equilibri finanziari proporzionali alla diminuzione del tasso di copertura del fondo. Nel 2012 i residui riferibili alle entrate tributarie ed extratributarie erano poco meno di 29 miliardi.

La diminuzione delle percentuali di copertura del fondo, tuttavia, consentirà a molti enti, che, con le attuali percentuali, sarebbero in grandi difficoltà, se non nell'impossibilità, di avere bilanci di previsione in equilibrio, maggiori margini per impostare il budget del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

**Stefano
Pozzoli**

Operazione verità che cancella i vecchi alibi

La legge di stabilità 2015 inaugura una fase nuova nella finanza locale del nostro Paese e impone un'inversione di rotta rispetto ad un periodo di bilanci resi poco attendibili dalla qualità e dalla quantità dei residui. Senza essere enfatici, va detto che il compromesso trovato risponde agli interessi generali e, a dire la verità, non avremmo scommesso un euro sul mantenimento dell'impegno di avviare la riforma dal 2015.

Certo, tutto questo è figlio di una mediazione che ha portato a soluzioni anche criticabilissime, quali la copertura lunghissima (fino a 30 anni) del "disavanzo tecnico" o l'alleggerimento del fondo crediti.

Il Governo, ancora, ha dovuto concedere maggiori spazi sul Patto di stabilità, attenuandone l'impatto fino a quasi azzerarne il ruolo di "guardiano della spesa", con un effetto non facilmente prevedibile sul consolidato nazionale. Non è prevedibile perché le conseguenze reali di questa apertura dipenderanno dalle scelte e dagli spazi di manovra di cui si troveranno a disporre i singoli enti, dopo avere fatto i conti con i tagli imposti dal Governo, che comunque ci sono, e degli effetti di quella «operazione verità» che la nuova contabilità comunque impone di fare.

In sostanza, nel limite delle compatibilità finanziarie e soprattutto di cassa, ai Comuni toccherà decidere se continuare la strada della spesa corrente o di fare nuovi investimenti. Non si potrà più, o meglio sarà una ancor più sfacciata menzogna, sostenere la tesi che non si fanno

investimenti per colpa del Patto: non si fanno investimenti se, viste le entrate in riduzione e gli effetti di cassa, si vuole continuare a destinare le risorse ad altro.

I bilanci saranno più veritieri, insomma, e le conseguenze delle scelte politiche diventeranno più facilmente riconducibili ai vertici delle amministrazioni. Ed è bene che sia così.

La preoccupazione nasce dal fatto che questa impostazione, se non si adotteranno correttivi a vantaggio delle aree più disagiate, avrà l'effetto di aumentare ancora il divario tra aree del Paese. Fra un Nord in cui molti dei principali Comuni hanno aderito da tempo alla sperimentazione, subendo regole più rigide, e avranno ora una spinta ulteriore e positiva dal "compromesso" trovato. Un Centro dove le situazioni di virtuosità sono più l'eccezione che la regola ma che in qualche modo cercherà di ritrovare un equilibrio grazie al tempo concesso per "mettersi in regola". Un Sud dove in molte realtà, anche in Comuni medio-grandi, non si è da tempo in grado di fornire servizi accettabili e si rischia trovarsi difficoltà ancora più gravi.

La manovra infatti prende atto del fatto che i bilanci delle Pa locali erano in certi casi drogati da residui inattendibili fino al parossismo, e cerca di togliere ai Comuni molti alibi che erano andati costruendosi. È giusto festeggiare, quindi. Ma al tempo stesso occorre essere consapevoli dell'avvio di un processo che potrà avere successo solo se queste norme saranno il punto di inizio di

una profonda riforma degli enti territoriali (organizzativa, di assetti e di mentalità).

Altrimenti non solo non avremo investimenti ma, visti i tagli su cui anche questa manovra insiste, ci troveremo di fronte a una pesante riduzione dei servizi.

Contabilità. Fino al 31 dicembre 2017

Per la tesoreria unica un rilancio di tre anni

Anna Guiducci

Il regime di **tesoreria unica** degli enti locali viene prolungato fino al 31 dicembre 2017.

La manovra 2015 sospende per altri tre anni il precedente regime di tesoreria mista, rimasto in vigore fino al 24 gennaio 2012, quando l'articolo 35, commi da 8 a 13, del Dl 1/12 ne ha sospeso l'efficacia.

Con la tesoreria mista, le entrate costituite da assegnazioni, contributi e quanto altro proveniente direttamente dal bilancio dello Stato devono essere versate nelle contabilità speciali infruttifere intestate agli enti presso le sezioni di tesoreria provinciale dello Stato. Tra queste entrate sono comprese quelle provenienti da operazioni di indebitamento assistite, in tutto o in parte, da interventi dello Stato in conto capitale o interessi.

Il regime di tesoreria mista prevede dunque il versamento pres-

so la tesoreria provinciale dello Stato delle sole entrate provenienti direttamente dal bilancio statale e dalla Ue; tutte le altre entrate sono invece acquisite al conto degli enti. Ogni somma che non provenga dal bilancio statale va versata presso il conto (fruttifero) di tesoreria, su cui affluiscono entrate vincolate e libere.

Con la tesoreria unica, gli enti locali devono invece accendere due contabilità, una fruttifera e una infruttifera, presso la tesoreria provinciale dello Stato, e tutte le movimentazioni finanziarie devono in esse confluire. Nella prima sono versate tutte le entrate proprie dell'ente; nella contabilità speciale infruttifera confluiscono invece le assegnazioni, i contributi e quanto altro proveniente direttamente dal bilancio dello Stato nonché i mutui assistiti da contribuzione statale. Tutti i pagamenti devono essere priori-

tariamente addebitati sul conto fruttifero.

I tesorieri o cassieri degli enti inseriti nella tabella A allegata alla legge 720/84 devono effettuare incassi e pagamenti sulle contabilità speciali aperte presso le sezioni provinciali di tesoreria dello Stato.

Il tasso d'interesse per le contabilità speciali fruttifere è fissato con decreto del Mef in una misura compresa fra il valore dell'interesse corrisposto per i depositi sui libretti postali di risparmio e quello previsto per i buoni ordinari del Tesoro a scadenza trimestrale.

Gli effetti finanziari prodotti dalla proroga sono facilmente stimabili. I benefici a favore del bilancio statale derivanti dall'aliquidità (anche in termini di minore ricorso all'emissione di titoli di debito pubblico) consentono infatti di compensare ampiamente i maggiori oneri finanziari da corrispondere agli enti sui propri conti fruttiferi.

Per gli enti locali giunge invece l'ennesima sforbiciata alle risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorprese finali | retroscena di un emendamento alla legge di Stabilità per l'acquisizione di 9 mila chilometri di linea. Il valore? Un miliardo

Affari A Terna la rete elettrica Fs Il conto lo pagheremo in bolletta

DI SERGIO RIZZO

Ci guadagnano, almeno sulla carta, tutti. O quasi. Ci guadagna di sicuro in nostro boccheggianti Erario, che potrà ridurre di una somma corrispondente i trasferimenti pubblici alle Ferrovie dello Stato. E non pensate che si tratti di cifre marginali. Un miliardo di euro: tanto potrebbe investire Terna per acquisire la rete elettrica delle Fs. Per un prezzo, considerando i circa 9 mila chilometri di linea, che si aggira intorno ai 110 mila euro al chilometro. Ma l'operazione, prevista con un emendamento alla legge di Stabilità, potrebbe non essere sconsigliatissima neppure per le medesime Ferrovie.

Per loro sarebbe un'operazione simile a quella con la quale mezzo secolo fa, al tempo della nazionalizzazione dell'energia elettrica, cedettero alcune piccole centrali al monopolio statale, ottenendo in cambio uno sconto praticamente perpetuo (perché senza una scadenza fissata) sulle tariffe. Il gettito di questa voce stimato per il 2013 è di circa 460 milioni sulla componente definita «oneri generali di sistema» prevista in bolletta a carico degli utenti. Con una differenza. Che stavolta quel beneficio all'infinito sulle tariffe non ci sarà.

Recupero

Ma nemmeno Terna, la società della rete ancora di fatto a controllo pubblico amministrata da Matteo Del Fante, ci rimetterà. I soldi sborsati verranno anch'essi recuperati sulle bollette elettriche, in quella voce nella quale gli incentivi per i pannelli solari, i finanziamenti alla ricerca, il bonus per le famiglie povere, i contributi per l'efficienza energetica e le misure per la compensazione territoriale vanno a braccetto con gli oneri riconosciuti alla società del

Tesoro Sogin per il costosissimo decommissioning delle vecchie centrali nucleari con annesso smantellamento di un certo numero di sommergibili atomici russi: un regalo no graziosamente consegnatoci da un accordo risalente a dieci anni fa fra l'ex premier Silvio Berlusconi e Vladimir Putin.

Perfino chi viaggia sui treni potrebbe avvantaggiarsene un pochino. Non fosse altro perché è previsto che le risorse derivanti dalla cessione dovrebbero essere impiegate per gli investimenti sulla rete ferroviaria concordati fra il ministero delle Infrastrutture e le Ferrovie dello Stato. A garanzia ulteriore che non ci dovrebbero essere sorprese, l'incarico di «sovrintendente» a questa operazione finanziaria affidato all'Autorità per l'energia attualmente presieduta da Guido Bortoni. La quale, grazie a un sub-emendamento approvato dalla commissione Bilancio del Senato, dovrà fissare la remunerazione del capitale «tenendo conto dei benefici potenziali per il sistema elettrico nazionale dandone informazione al ministero dello Sviluppo economico».

Tariffe

Il che però non fa venir meno alcune domande. La prima di tutte riguarda le tariffe. Gli utenti, ci guadagnano anche loro? Il costo delle bollette doveva scendere di 700 milioni. E adesso? Quel taglio previsto dal governo sarà vanificato da questa operazione? E se sì, in quale misura?

La seconda è invece relativa alla funzionalità tecnica del tutto. Fino a che punto gli elettrodotti delle Ferrovie sono effettivamente utili alla rete di Terna? E il loro stato di efficienza garantisce che oltre alla spesa per l'acquisto non siano necessari altri investimenti?



Top Matteo Del Fante (Terna) e Michele Elia (Ferrovie)

«Mafia capitale non è un'altra Tangentopoli»

►«Oggi la politica è debole ed è preda di altri interessi. Allora, invece, vessava l'economia» ►«I giudici dovrebbero essere più obiettivi. Il taglio delle ferie influisce nel dibattito»

ROMA Mafia Capitale? È altro da Tangentopoli: è il sintomo di una «politica così debole che è preda di interessi economici e criminali». Le critiche della magistratura ai provvedimenti del governo contro la corruzione e la prescrizione? «L'Anm dovrebbe essere più obiettiva». Il Guardasigilli Andrea Orlando interviene all'indomani dell'altolà del premier Renzi che, intervistato dal *Messaggero*, ha sollecitato i magistrati ad essere veloci con i processi evitando di parlare attraverso i comunicati.

Ministro, la magistratura associata non ci sta e fa sapere che offrire il proprio contributo alla formazione delle leggi è segno di democrazia. Lei da che parte sta?

«Non voglio acuire le polemiche. Penso che Renzi non si riferisca tanto alla magistratura associata quanto a singole prese di posizione. Riconosco che l'Anm può avere un ruolo anche nel miglioramento del processo legislativo, purché questo sia esercitato in modo più obiettivo di quanto non si sia verificato nelle ultime settimane».

Perché, l'Anm non sarebbe stata obiettiva?

«Sembra che i giudizi siano stati molto condizionati dal clima che si è venuto a creare in seguito alla rottura su alcuni punti specifici. Per esempio, sul civile l'Anm aveva collaborato ampiamente alla redazione del decreto, ma l'introduzione della norma sulle ferie l'ha portata a dare un giudizio molto negativo sull'intera riforma. Quanto alle priorità, l'Anm si lamenta di cose inesatte: ricordo che sulla responsabilità civile dei magistrati siamo partiti molto dopo aver affrontato il

civile, le carceri, il processo civile telematico, la costituzione dell'ufficio del processo e gli organi amministrativi»

Sta forse dicendo che l'intervento sulle ferie dei magistrati voluto da Renzi ha incrinato i rapporti con l'Anm?

«Non è che le norme cambiano di segno se si riducono o meno le ferie ai magistrati. Mi pare, invece, che alcune riforme tanto reclamate siano cadute nel dimenticatoio. Penso all'autoriciclaggio, per anni indicato come essenziale al rafforzamento del contrasto alla criminalità mafiosa. Quando la legge è stata approvata c'è stato il silenzio. E questo vale anche per alcuni strumenti deflattivi largamente voluti dalla magistratura: l'archiviazione per tenuità del fatto, ad esempio, non ha ricevuto il sostegno che ci si attendeva dall'Anm, nonostante l'apprezzamento di alcune grandi procure. Il reato di falso in bilancio, poi, incardinato in commissione al Senato, sembra che non esista nei loro comunicati».

Andiamo con ordine. Dopo il caso Mafia Capitale Renzi aveva annunciato una stretta sui reati contro la pubblica amministrazione. Ne è uscito un testo che aumenta la pena soltanto per la corruzione e che incide sui sequestri dei beni: norme peraltro inserite in un più ampio ddl riforma del processo penale che era stato approvato dal governo nel lontano 29 agosto e mai depositato in Parlamento. Il governo sta scontando l'effetto annuncio?

«Le modifiche proposte da Renzi sono aggiuntive rispetto a una serie di disegni di legge già incardinati, come ad esempio quello ora al Senato sulla criminalità

economica che contiene l'autoriciclaggio (già approvato col rientro dei capitali), il falso in bilancio e la confisca allargata dei beni. Il segnale politico che abbiamo voluto dare ai corrotti è il seguente: non guardate solo agli anni della pena che sconterete, ma sappiate che ci sarà un'aggressione ai patrimoni come è accaduto per la mafia. Nel nostro lavoro abbiamo sempre cercato di tener conto delle sensibi-

lità della maggioranza e del parlamento per arrivare alla metà. E sono convinto che entro gennaio il Senato approverà le norme sulla criminalità economica e che entro febbraio-marzo si potrà chiudere anche alla Camera».

E la prescrizione? Il ddl del governo è ritenuto assai timido.

«Piuttosto che fare norme sul singolo reato, credo che sia preferibile rivedere la prescrizione complessivamente, verificando poi l'impatto della modifica sui reati che si prescrivono più frequentemente. Mi sento di poter dire che la combinazione tra l'aumento tra il massimo edittale per la corruzione (passata da 8 a 10 anni, ndr), l'introduzione dell'autoriciclaggio e la modifica da noi proposta (stop alla prescrizione per due anni dopo la condanna di primo grado e di un anno prima di arrivare in Cassazione, ndr), potrebbe evitare il macero di quasi tutti i processi per reati contro la Pubblica amministrazione che oggi si prescrivono. Per avere un ordine di grandezza, nel 2012 si è prescritto il 4% dei processi per reati contro la Pa, e questo prima dell'innalzamento delle pene introdotto dalla legge Severino, sempre nel 2012».

Ministro, in Mafia Capitale il

peso della corruzione è aggravato dall'associazione mafiosa. E' una degenerazione di Tangentopoli o, secondo lei, è qualcosa di diverso?

«E' qualcosa di diverso e non necessariamente di meno grave: mentre ai tempi di Tangentopoli era la politica che vessava l'economia, in questo caso abbiamo a che fare con una politica così debole che è preda di interessi economici e criminali di ogni sorta. Questo ci deve far riflettere sull'autonomia dei partiti e su come ricostruire l'autorevolezza della politica. La crisi dei partiti ha creato una sorta di putrescenza di alcune strutture pubbliche»

Per il Pd romano, commissariato, è stato un colpo non da poco.

«Si tratta di vicende che non nascono in questi mesi ma che si sviluppano con l'altra amministrazione precedente, anche se il Pd non ha saputo essere impermeabile. Credo che con il commissariamento di Orfini il partito abbia affrontato tempestivamente la questione»

Le cooperative di Buzzi, uno degli arrestati, erano molto attive nell'offrire lavoro ai detenuti. Tutto da rivedere?

«Evitiamo che questo fango ricopra tutto il sistema della cooperazione che lavora molto col volontariato. Vanno però ridotti i margini di discrezionalità nell'affidamento dei lavori. In questo senso stiamo lavorando per rivedere i rapporti che la Cassa delle ammende e il Dap hanno con il mondo delle cooperative».

Silvia Barocci

Nicola Zingaretti

Il governatore del Lazio: "In attesa di ridurre il numero possiamo cominciare a risparmiare mettendo in comune le attività. Chiamparino l'ha già proposto"

"Le nostre Regioni sono troppe serve un piano per accorparle"

FEDERICO FUBINI

ROMA. Il suo obiettivo esplicito è una netta sforbiciata al numero delle Regioni. Quelle di oggi, dice, riflettono una suddivisione anacronistica del territorio italiano. Per arrivarci però Nicola Zingaretti, governatore del Lazio, propone una tappa intermedia: senza bisogno di nuove leggi, le regioni inizino subito a mettere in comune per grandi aree del Paese alcuni dei mestieri che fanno ciascuna solo per sé.

Zingaretti, 49 anni, iscritto al Pd, ha ereditato nel 2013 la guida da Renata Polverini di Forza Italia una Regione in default. Da allora ha ridotto la spesa di un miliardo e chiuso dodici società controllate, ma la situazione resta fragile: i bilanci dicono che su 2 miliardi di spesa della Regione, 1,2 servono a pagare gli interessi sui debiti degli ultimi 20 anni. Ora, con un'altra tornata di tagli in arrivo nella Legge di stabilità, anche i timori sui conti inducono il governatore a voltare pagina.

L'abolizione delle Province avanza con risultati incerti. Perché con le Regioni dovrebbe andare meglio?

«Non dobbiamo commettere l'errore, emerso sulle Province, di affidarsi agli slogan o ai colpi di mano solo nell'idea di tagliare lo Stato per risparmiare. Queste riforme vanno fatte con l'obiettivo riorganizzare lo Stato, ma per farlo funzionare meglio. Come la vedo io, un'autoriforma

ma delle Regioni mira anche a fornire servizi di qualità ai cittadini mettendo in comune certe funzioni di governo. C'è molto di concreto che si può già fare senza fare nuove leggi».

Cosa le fa pensare che i suoi colleghi governatori abbiano voglia di rinunciare ciascuno ai propri poteri esclusivi?

«Da presidente del Piemonte e della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino ne ha già parlato al governo. Le circoscrizioni regionali furono definite in un'altra era, quando la società era ancora molto agricola e non esisteva il mercato unico europeo. I confini regionali non corrispondono più necessariamente ad ambiti ottimali per il buon governo: quasi 70 anni dopo che sono stati disegnati e dopo 40 anni di funzionamento, si può pensare a rivedere lo stato di cose».

Con quali passi concreti?

«Le Regioni possono iniziare subito a mettere insieme alcune attività, in modo da ridurre i costi e alzare la qualità dei servizi. Poi si potrà pensare realisticamente a ridurre il numero delle Regioni stesse per arrivare a ambiti più ampi».

Prova indicare i mestieri che andrebbero messi in comune.

«L'attività di zooprofilassi lo è già e dimostra che si può fare. Ci si può arrivare su alcuni servizi sanitari, anche attraverso la specializzazione di centri di eccellenza facilmente raggiungibili. La protezione civile,

la tutela dal rischio idrogeologico, i trasporti, le agenzie regionali per l'ambiente. E naturalmente anche certi enti e società partecipate. Le istituzioni regionali devono avere la lungimiranza di perdere qualche pezzo di ciò che per alcuni continua ad essere un potere, anche elettorale, a vantaggio dell'efficienza per i cittadini e le imprese».

Si è fatto un'idea dei risparmi che si possono ottenere?

«No. Dopo che ho letto la sciocchezza che abolendo le Province si sarebbero avuti 13 miliardi di spesa in meno, ho gettato la spugna. Il punto è smettere di pensare che lo Stato sia una bad company irrimediabile. Non dobbiamo chiudere e smantellare le strutture, ma accettare la sfida dell'autoriforma. Con le risorse disponibili, a maggior ragione dopo gli ultimi tagli alle Regioni, gli apparati non tengono più».

Lei stesso sta ricontrollando molti appalti già concessi, per capire se Mafia Capitale si sia infiltrata anche da voi. Perché i cittadini dovrebbero credere a un'autoriforma, con quello che hanno sotto gli occhi?

«Perché esistono misure che si possono prendere subito per togliere ossigeno alla corruzione. Vanno ridotte drasticamente le centrali appaltanti. Vanno semplificate le procedure e i cosiddetti pareri di competenza, e serve trasparenza totale, consultabile su Internet, su ogni ga-

ra d'appalto e chi le vince. La complessità dei processi amministrativi è il brodo della corruzione, dunque è importante che si sappia sempre chi esattamente fa cosa».

È una critica al governo, che invece punta soprattutto a inasprire le pene dei condannati?

«No, è un contributo costruttivo».

Lei parla di semplificazione, ma in Italia per decidere su una strada o un ponte bisogna mettere d'accordo decine di poteri diversi. Sicuro sia fattibile?

«Sì, se il governo aggredisce il tema delle competenze. Dobbiamo andare verso un modello nel quale ciascun livello di governo abbia competenze esclusive su dati settori o funzioni, in modo che tutto sia più veloce e le responsabilità siano chiare. Non si può decidere sempre tutto a un tavolo di 24, con 24 diritti di veto. Meno ancora oggi che Bruxelles individua nelle città e nelle Regioni di tutta Europa, non solo nei governi, degli interlocutori diretti».

Il sottosegretario Rughetti «I dipendenti delle Province? Decideranno le Regioni»

ROMA «Ecco qua: siamo passati da chi definiva la riforma delle Province una farsa a chi ora ne verifica con stupore gli effetti su 20 mila persone. La riforma c'è: va solo governata».

Sottosegretario Angelo Rughetti (Funzione pubblica), le proteste segnalerebbero che vi è sfuggita di mano.

«L'equivoco che ha generato questa agitazione nasce dal protagonismo dei territori, alcuni dei quali non collaborano o addirittura strumentalizzano la protesta».

Le Regioni a guida leghista che hanno già detto che non



Funzione pubblica
Angelo Rughetti,
47 anni

assumeranno il personale delle Province?

«Già. Ma il 2 gennaio ci sarà un decreto che imporrà alle Regioni di scegliere se acquisire le competenze delle Province e il relativo personale, o lasciarle alle Province o ai Comuni».

E se le delegano?

«Dovranno fornire le risorse per gestirle».

Quindi comunque il carico economico è delle Regioni?

«Esatto. Già oggi le Province svolgevano funzioni delegate dalle Regioni».

Ma per finanziarsi imponevano proprie tasse. C'è il rischio che le Regioni ne impongano di proprie?

«Le Regioni hanno ampi margini per ristrutturare i pro-

pri uffici e fare economia».

Dopo i tagli subiti dalla legge di Stabilità?

«Non ci sono tagli, ci sono mancati aumenti del Fondo sanitario. È diverso. Il Lazio ha risparmiato 700 milioni con la centrale unica degli acquisti: si può fare».

Ma intanto l'aliquota dell'addizionale è raddoppiata.

«Per l'ultimo anno. Poi il Lazio avrà completato il piano di rientro».

Torniamo ai dipendenti. Le Regioni faranno le loro scelte ma per questo ci vuole tempo. Per i dipendenti delle Province invece il biennio entro cui dovranno essere ricollocati scatta da gennaio.

«Sì, per questo Regioni e Comuni che si trovino buchi di organico da subito non potranno fare più concorsi ma dovranno pescare tra i vincitori di concorso o nei 20 mila delle Province».

Assumeranno un vincitore di concorso. Costa meno.

«Ma ha meno esperienza. Dipenderà dalle necessità».

Che succede quando si esauriscono i due anni in cui i dipendenti mantengono il 100% dello stipendio?

«Ci sono altri due anni di tempo per ricollocarsi con stipendio all'80%».

E poi, nel caso in cui non ci fosse ricollocazione, escono?

«Sì, ma in quattro anni molti saranno già (pre)pensionabili. E sulla ricollocazione abbiamo intenzione di impegnarci sul territorio Regione per Regione perché nessuno vada a casa».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA